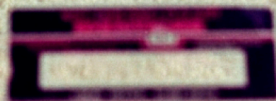


Narratori ◀ Feltrinelli

Colum McCann

con Diane Foley

Una madre



Narratori Feltrinelli

Colum McCann

con Diane Foley

Una madre

Traduzione di Marinella Magri

Titolo dell'opera originale
AMERICAN MOTHER

© 2023 by Colum McCann and Diane Foley
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di
MARINELLA MAGRÌ

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" settembre 2024

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-03615-6



Questo libro è stampato da Grafica Veneta S.p.A.
con un processo di stampa e rilegatura certificato 100% carbon neutral
in accordo con PAS 2060 BSI

www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.

Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttastoria.net

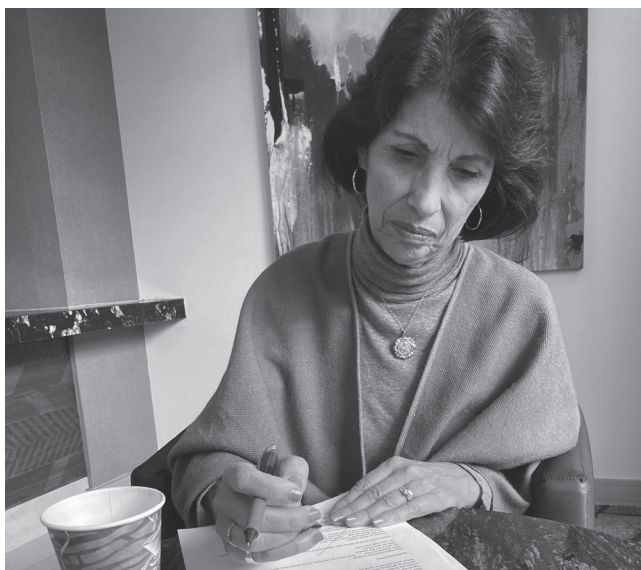
Una madre

“Vivere nei cuori che ci lasciamo dietro non
è morire.”

THOMAS CAMPBELL

*Questo libro è dedicato a Kayla, Peter, Steven e Jim.
Anche a Rita.
E alle madri di ogni luogo.*

LIBRO PRIMO



1

Ottobre 2021
Alexandria, Virginia



Si risveglia nel buio dell'hotel. Una manciata di lampioni attraverso le tende sottili. Laggiù, in lontananza, Washington D.C.: città di verità, mezze verità, doppie verità, menzogne. Una verità è certa: suo figlio se n'è andato da ormai sette anni, e questa mattina lei incontrerà uno dei suoi assassini.

La prospettiva le annoda i nervi in un groppo alla base del collo. Non solo perché non ha la minima idea di cosa aspettarsi da lui: non sa bene nemmeno cosa aspettarsi da se stessa. Una sinfonia confusa. Compassione. Vendetta. Amarezza. Misericordia. Perdita. Clemenza.

Ha pregato per tutta la notte, perfino più del solito. Ha implorato le potenze supreme. Ha esplorato tenebre e luce. Ha trascorso ore a chiedersi come chiamarlo. *Alexanda. Alexe. Alex. Kotey. Signor Kotey.* No. *Signor Kotey* no. Quello mai. Dopotutto lei ha settantatré anni, quasi il doppio di lui.

Esiste tuttavia un protocollo. La dignità. Tutti hanno diritto a un nome, anche chi vuole strappare via i nomi degli altri.

Accende la luce. La stanza è spaziosa e scarsamente arredata. Fa scorrere l'anta dell'armadio. Ordinatamente appesi all'interno, ci sono gli abiti che ha scelto. Il lungo vestito fantasia. Un dolcevita grigio da mettere sotto. Un elegante scial-

le libico regalatole da Jim molti anni fa, dopo la sua prima cattura. Le scarpe col tacco alto che non sono né adeguate né comode. Sul ripiano del bagno ha disposto gli orecchini d'oro a cerchio e una catenina girocollo d'oro dell'Ecuador con una medaglietta della Beata Vergine Maria da poggiare sulla gola. Un braccialetto croato che rappresenta le decine del Rosario. Dono di sua madre.

Un trucco leggero. Solo un sottile velo di rossetto. I capelli scuri sono una delle sue ultime vanità: li pettina con la mano e la spazzola, sventolandoli più volte da un lato e dall'altro.

Consulta lo specchio. Il suo è un aspetto stratificato. Fiducioso e perfino elegante, ma sotto la superficie sa di essere inesperta, tesa, vulnerabile. Come condursi? Come onorare questo cuore ferito? Come contenere il dolore? Come guardare quell'uomo negli occhi? Come eludere l'odio? Come utilizzare i meccanismi del proprio ingegno?

Torna di fianco al letto e si inginocchia un'altra volta. *O Signore, fa' di me strumento della tua Pace. Rendimi misericordiosa. Dammi la forza.*

L'aula del tribunale è ampia. Niente finestre. Luce al neon. I tavoli sistemati in un rettangolo. Kotey siede da solo nella parte anteriore della sala, la testa china. Ha poco meno di quarant'anni, spalle larghe, capelli rasati. Una barba ispida di media lunghezza. Indossa una tuta verde a maniche corte. Ha i piedi incatenati, ma non le mani, che tiene giunte davanti a sé. Anche da seduto, è alto, e sembra forte, molto più forte di quanto lei si aspettasse.

Avanza con passo sicuro. Le sedie sono state sistemate perché lei si collochi di fronte a lui. Nessun vetro di protezione. Nessuna barriera. Solo un tavolo da sala conferenze. La

distanza sociale è sufficiente perché lei non si debba preoccupare di allungarsi per stringergli la mano. Un pensiero che poco prima l'aveva angustiato: non voleva doverlo toccare. Si toglie la mascherina anti-covid: nella sala sono stati tutti vaccinati. Kotey resta seduto, la testa ancora lievemente china, le mani si sfregano nervose l'una intorno all'altra. Le unghie, nota lei, sono lunghe e pulite.

Nella stanza, a vigilare sul colloquio, ci sono altre sette persone. Tre della difesa. Tre dell'accusa. Un amico di famiglia le sta accanto per aiutarla a fare le domande. Ma essenzialmente sono solo lei e lui.

“Buongiorno, Alexandra,” gli dice, avvicinandosi alla sedia.

Appare allegra, come è sempre anche nei momenti più difficili. Uno dei suoi innati travestimenti. È conosciuta per il suo sorriso, il suo garbo, le sue movenze naturali.

Calca forte sulla parte mediana del nome e tende elasticamente le sillabe. “Alex-aann-da.” Puro accento del New England. Non vuole chiamarlo *Alexe*, il nome che lui preferisce, e quello che la difesa ha utilizzato fin da quando è stato condotto in America, quattro mesi prima. Nemmeno lo vuole abbreviare in *Alex*, il nome con cui lo hanno chiamato i pubblici ministeri durante gli interrogatori.

Alexanda. Lo stesso nome che gli ha dato sua madre. Gli dovrebbe essere concesso almeno questo. È una questione di dignità.

Lui solleva appena gli occhi e le rivolge un impercettibile cenno del capo. Ha occhi complessi, scuri e marroni, gonfi di tenebra, ed è difficile intuire cosa contengano.

“Buongiorno,” dice lui.

Lei scosta un po' più avanti la sedia dallo schienale rigido, si sistema lo scialle intorno al corpo. Vuole che lui capisca subito che non le fa paura, nemmeno un po'. Appoggia le mani sul tavolo: i braccialetti tintinnano. Lui sposta i piedi,

e le manette in titanio alle caviglie rispondono con un suono leggero. Braccialetti e manette.

Lei non piangerà. L'ultima volta che ha pianto è stato il giorno in cui è morto Jim. Sette anni fa. Sorride, invece: inflessibile seppure cordiale. È una donna risoluta. La sua grande abilità è il contenimento del proprio dolore.

“Puoi chiamarmi Diane.”

Lui annuisce e si fa scorrere le dita sul dorso della mano, quasi le mani fossero aperte e chiuse al contempo. Lui è una soglia buia, le viene in mente: lì da qualche parte, davanti a lei, c'è suo figlio, in attesa.

Si è già dichiarato colpevole di otto capi di accusa, tra cui cospirazione nell'assassinio di James Foley, Steven Sotloff, Peter Kassig e Kayla Mueller. Ogni singolo capo d'accusa porterà a una condanna all'ergastolo. Questo incontro fa parte di un patteggiamento straordinario: è rinchiuso in un carcere della Virginia e ha accettato di parlare con le famiglie delle vittime, prima dell'emissione della sentenza, se queste lo richiedono. Lei è stata la prima a chiedere di incontrarlo e forse, alla fine, sarà anche l'unica.

Ma perfino fra i suoi stessi famigliari ci sono dubbi, rabbia, frustrazione, dolore. Perché offrire a Kotey una ribalta? O una qualsivoglia dignità? Non ha già confessato? Perché non lasciare che marcisca in una cella? Perché ti devi aprire con un terrorista? Perché concedergli il tuo tempo? O anche solo un briciolo di rispetto? Non lo conosciamo, forse? Il cappuccio nero. Gli occhi. Le sabbie del deserto. La tuta arancione. La figura inginocchiata. La lama del coltello attraverso la gola. La testa, poi, grottescamente posata sulla schiena di suo figlio. Perché ripercorrere le agonie del passato?

Altri hanno detto che è molto coraggiosa a incontrarlo, che sta facendo qualcosa di straordinario. Ma non si tratta di coraggio, lei non la vede così, proprio per niente. Nemmeno è un atto di clemenza o di perdono. No. Forse è solo il rifiu-

to di avere paura. Forse è solo un modo per dirgli che, no, tu mio figlio non l'hai davvero ucciso. Forse è una cosa così essenziale: *io sono sua madre e tu non lo hai ucciso, e sono venuta qui per dirtelo.*

“Spero ti stiano trattando bene,” gli dice.

Il non detto semina elettricità nell'aria. Lui annuisce appena.

“Il tuo nome,” prosegue lei. “Alexanda. Significa ‘difensore degli uomini’.”

In seguito scoprirà che il suo cognome, Kotey, proviene dal Ghana, e che nella lingua d'origine africana significa “anima gentile”.

Alexanda Kotey. Ex cittadino britannico. Ex soldato dell'Isis e membro di un gruppo che si è fatto conoscere sui giornali come “Beatles”. Ex spacciatore di droga. Adesso incarcerato. Cittadino di nessun luogo. Un uomo destinato a trascorrere il resto della vita in una piccola stanza a prova di evasione.

Sorride anche lui. Un sorriso sottile, ma che la disarmava, per l'immediata fiducia che trasmette. Tuttavia, lei mantiene il proprio, quello immancabilmente educato, quello inflessibile seppure cordiale. Un sorriso che si protrae durante il silenzio, mentre sistema gli appunti sul tavolo.

È stata messa in guardia, più e più volte: *Fai attenzione, Diane, quell'uomo è un bugiardo.*

L'aveva già visto due mesi fa, da lontano, proprio lì nel tribunale della Virginia. Durante le trattative fra il governo britannico e quello degli Stati Uniti, e con l'accordo di tutte le famiglie delle vittime, la pena di morte era stata revocata. Si era dichiarato colpevole di otto capi d'accusa, inclusi quattro per complicità in omicidio. Non aveva mostrato alcuna emozione. Non aveva battuto ciglio. Aveva gettato uno sguardo verso di lei e suo marito John, ma era uno sguardo vuoto. La sua era stata un'ammissione meccanica. Lui era un mare

congelato. Dove nulla si muoveva. Lei ha raccontato ai suoi amici di essere venuta qui non per perdonarlo, né per pacificarlo. No, lei è qui per qualcos'altro. Non ha ancora capito bene cosa. È una sensazione profonda, viscerale. E potrebbe succedere tutto. Lui potrebbe opporle resistenza. Potrebbe tentare di farsi beffe di lei con la retorica e lo scherno. Potrebbe perfino abbassarsi a reazioni da psicopatico: le hanno detto quanto sia pericoloso. Nondimeno, lo deve affrontare. Deve farlo e basta. Anche contro il parere degli amici e della famiglia. Adesso è qui. Indietro non si torna. È ciò che avrebbe fatto Jim, per recuperare qualcosa da quella vuota sterilità. Sapere *chi*. Sapere *perché*. Jim sarebbe stato il primo a voler parlare con lui, non c'è alcun dubbio. Ma non è certa di riuscire a scoprire qualcosa di valore. Magari la carne viva delle sue stesse ferite. Magari solo quella. Magari sta commettendo un errore colossale. Forse chi è rimasto a casa, su nel nordest, ha ragione: sarebbe dovuta rimanere dov'era. Ci sono molte persone di cui prendersi cura. Lei è moglie, madre, nonna, perfino figlia. Sua madre Olga ha novantacinque anni. Suo nipote Colin, appena una settimana. E poi... oh... cosa c'è di più prezioso di un nipotino nell'incavo del tuo braccio?

Tuttavia, si è presa questo impegno. Conoscere il *come* della morte di una persona amata è conoscere meglio la vita della persona amata. Per amare più pienamente la persona amata. Per mantenere viva la sua vita.

Le prime domande devono stabilire il tono. Lo vuole disarmare, sbilanciare, andare al di là di ciò che lui vuole mostrare di essere.

“Allora, Alexandra,” gli chiede. “Hai qualche domanda da farmi?”

“No,” risponde lui dopo un momento. “Sono qui per lei. Per rispondere alle sue, di domande.”

Parla con puro accento londinese. Secco. Diretto. Non

così *cockney* come si sarebbe aspettata. Già questo denota una certa istruzione, sebbene lei sappia che non è andato oltre le scuole superiori, che ci sono stati anni trascorsi sulle strade di Shepherd's Bush, spaccio di droga, cocaina, risse, gang, prima che si convertisse all'Islam e intraprendesse il suo viaggio verso la dannazione.

Ha avuto anni per riflettere su queste sue risposte: due in una prigione nel nord della Siria, e diversi mesi qui in Virginia, dove gli è stata assegnata una robusta squadra di difensori e una piena opportunità processuale. Ma sa che è proprio questa la bellezza del sistema giudiziario americano. Un sistema che a lei, in passato, non ha reso un buon servizio. Né l'ha reso a Jim o agli altri ostaggi uccisi. Ma adesso sta rendendo servizio al popolo, ed è grata ai pubblici ministeri per questo momento che le hanno concesso. Un momento, sa bene, che giace nel territorio fra dannazione e redenzione.

“Ma la mia domanda riguarda proprio le tue domande,” gli dice. “Che domande ti fai su di me?”

Gli occhi di lui si sfoderano. Solleva le palpebre, la guarda in modo nuovo. Se stessero giocando a scacchi, lei potrebbe aver fatto uscire il suo alfiere, e ora lui starebbe cercando di capire se la sua risposta debba essere con un cavallo o con un pedone.

“Riguardo a James?” le chiede. “Posso chiamarlo James?”

“Io lo chiamo Jim.”

“Non conoscevo James molto bene.”

Per lei Jim, per lui James. Lei l'intimità, lui la distanza. Lei i braccialetti, lui le manette. Lei il presente, lui il passato.

Tuttavia, appare diverso da quella figura macilenta e tormentata delle foto dei suoi tempi in Siria. Ha messo su peso. Ha muscoli forti. E nel suo modo di parlare c'è un'inflessione quasi gentile, una sorta di eleganza, o perlomeno di controllo. Molto probabilmente si è preparato, forse con i suoi avvocati, e magari un facilitatore. Ha capito che cos'è

che deve dire. È una situazione insidiosa: lei è arrivata con la pubblica accusa, lui con la difesa. Oltre la porta, l’Fbi aspetta. Non è un procedimento legale, ma ci sono certe cose che devono essere dette con cautela. La conversazione appartiene solo a Diane e a lui, ma sono consapevoli di addentrarsi in un nuovo territorio: forse, qui il vero processo è la resa dei conti su un piano umano fra loro due.

Nulla viene registrato. Telefoni e dispositivi audio sono rimasti fuori dalla sala. Ma nel corso delle prossime ore ogni sillaba sarà una fuga di verità e bugie.

Lei ascolta: è questo il suo compito adesso, ascoltare.

Ammette di essere colpevole di tutti i capi di accusa a lui imputati: complicità in omicidio, presa d’ostaggi con conseguente morte, e fornitura di supporto materiale allo Stato Islamico. Accoglierà la sua punizione. “Accetto ciò che mi è successo,” dice. Si è rimesso alla legge occidentale, anche se avrebbe voluto essere giudicato secondo la legge dell’Islam. Lui non crede nel sistema giudiziario americano. Non ne ha alcun rispetto. Lui ha fatto le sue scelte. “Avevo dei superiori. Eseguivo quello che mi veniva chiesto.” Era stato coinvolto nella detenzione e nel trattamento degli ostaggi, certo. Gli avevano detto di “gonfiarli di botte”. Lo ammette, sì, ha picchiato James, ma nel corso dei due anni di prigionia solo due volte: la prima, con un lieve schiaffo attraverso la grata della cella quando pensava che James stesse insultando l’Islam; la seconda, con una scarica di colpi insieme ai suoi compagni dell’Isis, incluso il defunto Mohammed Emwazi, conosciuto dai media come Jihadi John. Quello di James era stato un pestaggio leggero, sostiene: “Colpi sul corpo, per lo più”. Lui non è la persona descritta dalla stampa, dice, scagliando sguardi per la sala. Non era presente all’esecuzione. Non era sua la mano che impugnava il coltello che ha tagliato la gola di suo figlio. Non era lui a filmare quel momento nel deserto. Né era lì quando avevano piazzato la testa moz-

zata sulla schiena di suo figlio. Lui era un soldato dell'Islam: "Ero in guerra," dice. Aveva obbedito ai suoi superiori, ma non aveva ucciso nessuno dei detenuti. Non poteva ribellarsi agli ordini. Ha ucciso delle persone, certo. Una volta ha sparato alla nuca di un prigioniero a sangue freddo. "Mi assumo la responsabilità di tutto quello che ho fatto." Non si sta sottraendo al suo passato. "Ho fatto questa scelta e lei ha il diritto di sentire perché." Quando aveva lasciato la Gran Bretagna per la Siria, sapeva quello che stava facendo. Aveva attraversato catene montuose per arrivare laggiù. Aveva combattuto per molte ragioni. Morali, politiche, religiose. L'invasione americana dell'Iraq. Guantanamo. Abu Ghraib. Il trattamento riservato ai musulmani in tutto il mondo. Per tutta la vita si era opposto con decisione all'istinto imperialista. Aveva lasciato una figlia di otto anni. Non ha ancora stabilito quali siano i suoi rimpianti riguardo agli anni trascorsi in Siria, ma sa di averne alcuni. Si pone anche delle domande riguardo all'innocenza delle sue vittime, alla moralità della presa di ostaggi secondo le leggi dello Stato Islamico, al linguaggio della Sharia che è stato usato durante la guerra. Ma in definitiva è colpevole, certo, colpevole secondo la legge degli Stati Uniti. Non lo può negare. Tuttavia, la sua è una colpa tecnica. È importante che lei sappia che ha agito sotto gli auspici della guerra. Faceva ciò che gli veniva detto. "Ogni mia azione," dice, "l'ho compiuta senza malvagità."

Lei sa che le sta mentendo.

Minima ammissione. Minimo pentimento. Disegnato e cucito su misura per vestire una verità appena sufficiente.

Eppure, sospesa sotto le bugie, c'è qualcosa – Diane non saprebbe dire cosa –, un'altra pelle, un'altra versione della verità, qualcosa di viscerale, qualcosa di afferrabile, qualcosa cui tendere.

Dalla pubblica accusa e da alcuni ex ostaggi ha appreso che Emwazi era il più brutale di tutti, ma che Kotey non era

così da meno. *Eccezionalmente crudele*, l'avevano definito. Il *waterboarding*. La privazione di cibo. Gli strangolamenti. Le scosse elettriche. La tortura psicologica. Le crocifissioni simulate. Sostiene di aver picchiato Jim solo due volte, ma è poco credibile, perfino patetico, considerato ciò che lei ha saputo dagli ostaggi europei che sono riusciti a tornare a casa. Hanno detto che a Jim riservavano il trattamento peggiore. Era sottoposto a danni continui, mentali e fisici. Prescelto per i pestaggi.

Quest'uomo qui, pensa. A poco più di un metro da me. Ha picchiato mio figlio. Ha preso parte alla sua esecuzione. È proprio qui. Di fronte a me. Riesce quasi ad avvertirne il respiro dall'altra parte del tavolo.

Lui china il capo e mormora come rivolgendosi al pavimento. "Emwazi ce l'aveva con James," dice, sempre occhi a terra. Un bel trucco, pensa lei: deviare la colpa, accusare i morti. Mohammed Emwazi. Vaporizzato in un attacco di droni statunitensi quasi sei anni fa. Un mostro, certo. Ma un mostro che adesso torna comodo.

Lei si stringe forte fra le braccia. A che serve tutto questo? A che pro interrogare ulteriormente Kotey su quei pestaggi? Perché prolungare la sofferenza? Cosa può venirne dal collezionare altre prove della sua crudeltà? Per lui è una questione di pura autoconservazione. Non farà che continuare a mentire, e lei non vuole che il tempo si dissolva in una cacofonia di falsità. E poi, quella conversazione potrebbe far scivolare una lama affilata sotto le sue stesse unghie, una sorta di riverbero della tortura.

Di una cosa è certa: lei non è qui per vendetta.

I minuti scivolano via. Kotey si rifugia nella grandiosa retorica dell'Islam, nelle complessità della guerra, nell'intricata costituzione dello Stato, nella legge della Sharia, nelle decisioni lampo, nelle interpretazioni del campo di battaglia. In questo è bravo: esibizionismo, diversione, sproloquio. Ep-

pure lì c'è dell'altro: non riesce del tutto a tastarne il polso. Che cos'è?

Perché ha accettato di patteggiare? Se si sentiva così forte riguardo alle sue convinzioni, non avrebbe dovuto scegliere un regolare processo?

Parte dell'accordo prevede il rientro in Gran Bretagna dopo quindici anni di carcere in America. Ergastolo senza libertà condizionale.

“La prigionia è prigionia,” dice lui.

Ma se la prigionia è prigionia, e se la vita è vita, perché non andare in tribunale a esporre le proprie convinzioni? Se il suo ruolo nelle esecuzioni era davvero marginale – sempre che stia dicendo il vero – perché non renderlo noto? Sostiene di non credere nel sistema giudiziario americano, ma finora il sistema sembra averlo trattato piuttosto bene: certo, è in prigionia, ma la pena di morte è stata depennata, ed è ben nutrito, protetto, difeso da un pool di avvocati, ha avuto accesso alla giustizia. Di fatto, sono stati proprio i suoi avvocati a suggerirgli, se si fosse dichiarato colpevole, di parlare con le vittime e i loro famigliari. Una via verso la verità. Un percorso verso la guarigione.

Appare così sicuro delle proprie risposte che per un momento le viene il sospetto che in realtà nascosto lì sotto possa esserci un uomo terrorizzato. O forse non c'è proprio niente: forse lui non è altro che quello, un guscio vuoto senz'anima, dal gran talento teatrale – *che uno può sorridere e sorridere ed essere un furfante** –, guasto, psicotico, capace di pizzicarle le corde come se lei fosse un insolito strumento umano.

Vuole disperatamente fargli sapere ciò che lui ha sottratto al mondo, ciò che lui ha rubato: non solo il giornalista e

* W. Shakespeare, *Amleto* – atto I, Scena quinta (Einaudi, Torino 1994, traduzione di Cesare Vico Lodovici).

attivista James Wright Foley, suo figlio, il suo primogenito, ma tutto ciò che Jim aveva rappresentato nel corso degli anni. Questa è una delle ragioni per cui è venuta qui. Dire la verità. Senza sentimentalismi. Senza sdolcinatezze. Nient'altro che la pura e schietta verità. "Jim era un insegnante," gli dice, sporgendosi in avanti, in un tintinnio di braccialetti. Aveva lavorato con la delinquenza minorile. Anche con le ragazze madri. Come giornalista, aveva portato testimonianza. Scavava nell'essenza della verità. Era un uomo giusto, curioso, equilibrato. Perseguiva l'equanimità. Jim aspirava al coraggio morale. Era un uomo dedito agli altri. Quando è diventato giornalista, ha dato la vita per cercare di esporre il mondo alla sofferenza del popolo siriano. Sentiva il dovere di testimoniare. Inoltre, era un figlio premuroso. Il maggiore di cinque fratelli. Un amico. Era molto amato. Jim riusciva a vedere il buono in chiunque. Credeva nella natura complessa della verità. Avrebbe scritto la storia di Kotey – per giunta, l'avrebbe compresa nel modo giusto. Lo guarda dritto negli occhi. "Jim era una brava persona."

Kotey sposta i piedi. Le catene risuonano producendo un rumore non acuto e metallico, bensì quasi smorzato.

A metà mattina viene annunciata una pausa. Lei percorre i lunghi corridoi del palazzo di giustizia. Messaggi sul telefono. Tantissimi messaggi. John. Sua figlia Katie. La Fondazione Foley. Li scorre velocemente. "Stai andando a meraviglia," dice Jenn Donnarumma, una delle avvocatesse della pubblica accusa, ma Diane non ne è affatto sicura, si chiede se tutto questo non sia un errore che si trascina. Eppure, ancora una volta, c'è Jim. Sempre Jim, lo spirito di Jim. Lui avrebbe voluto sapere. E occorre fare altre considerazioni. Kotey potrebbe rivelare i nomi di alcuni pezzi grossi che non sono ancora stati perseguiti. Potrebbe fornirle un indizio per accedere alla psicologia dei rapitori. O magari svelare il luogo di sepoltura dei corpi di Jim e degli altri ostaggi morti.

Quando rientra nella stanza, è di nuovo pronta.

“Di cosa sei pentito, Alexandra?”

“Non ho ancora stabilito di cosa sono pentito.”

“Che cosa pensavi di Jim?”

“Che era un tipico bianco americano.”

“Che altro sai di lui?”

“Ho visto il documentario.”

“Ah sì?”

“Ho pensato che fosse un ottimista, e che fosse un ingenuo. Non intendo in senso negativo, mi capisce?”

“Era molto simile a te, Alexandra, non credi?”

“Non lo so.”

“Era un uomo che cercava la verità.”

“Sì.”

“Aveva la pelle scura come te.”

Silenzio.

Poi lui solleva lo sguardo: “Ho trascorso molto tempo in isolamento, ho riflettuto a lungo”.

“E io sono qui per ascoltare.”

Tiene particolarmente a dirle di volersi liberare del no-mignolo di *Beatle* che gli hanno affibbiato i media, per allontanarsi dal sensazionalismo della stampa scandalistica. Ne è irritato. “È dozzinale, a uso e consumo dei giornali. Io voglio che la gente mi veda nella mia verità.” Il suo pensiero è per sua madre, dice, per come riceve questo tipo di notizie. Lo hanno etichettato come un delinquente, un hooligan da stadio, ma alle partite di calcio lui c'è andato solo due volte, una da bambino quando l'Inghilterra ha giocato contro la Jugoslavia, e l'altra quando c'era una partita della Leyton Orient. I giornali inglesi della domenica dicevano che lui tifava per una squadra chiamata Queens Park Rangers, ma non l'ha mai fatto, era solo un altro stratagemma dei media per semplificarlo, per ficcarlo in una casella prestabilita: fuori dalla sua casa c'era un nanetto biancoazzurro dei Qpr che

apparteneva al suo patrigno. Sembrerà anche un dettaglio da niente, dice, ma per lui è importante. “La stampa vuole stravolgermi, tutto pur di fare di me un mostro.” A loro interessa solo creare un altro cliché. Che ci si creda o no, dice, in realtà lui giocava a baseball. Baseball americano, per giunta. “Prima base.” Sì, in tarda adolescenza aveva spacciato droga, è vero. Cocaina. Ma dietro quello c’era una storia. All’età di tredici anni, a Londra, era stato picchiato da altri studenti della scuola. La sua radicalizzazione affondava le radici in quell’atto di teppismo. Si era convertito dalla fede greco-ortodossa. Aveva trovato rifugio presso la moschea di Westbourne Park. Nell’Islam aveva incontrato un’idea di società migliore, più libera. La storia era più complessa ancora. Suo padre veniva dal Ghana, ma era morto quando lui aveva due anni. Sua madre, dalla Grecia. È una terapeuta. A Londra ha un fratello maggiore che da molto tempo lo ha rinnegato. Possono trasformarlo in un mostro quanto vogliono, ma lui sa che c’è una verità più profonda.

Verso mezzogiorno, Kotey apre la cartellina marrone che ha davanti. “Posso mostrarle una cosa?” Fa scivolare dei fogli stampati attraverso il tavolo. Le è chiaro: lui sta facendo del suo meglio per dare di sé un’immagine umana. Che altro poteva aspettarsi? Anche la persona peggiore richiede la sua dose d’amore.

Lei fa scorrere le dita sulle foto. Un balzo al cuore. Le sue tre figlie. Sono straordinariamente graziose. Indossano vestitini vivaci: celeste e rosa. Hanno i capelli ben pettinati, con le trecce. È una foto in primo piano, e lei si chiede ad alta voce dove potrebbe essere stata scattata. “Nel campo,” dice lui, quasi con impazienza: che significa campo profughi, significa Siria, significa filo spinato, significa guardie armate.

Le dice che la più piccola ha tre anni e non l’ha mai vista. È stato catturato prima che nascesse. Non mostra il volto di sua moglie: va contro la sua religione.

“Sono bellissime,” dice Diane, senza riuscire a trattener-
si. Non vuole apparire tenera o prona a una facile manipo-
lazione, ma è la verità: la loro vista le blocca il respiro. Che
razza di infanzia può mai essere quella, fra le tende, le corde
per il bucato, la fame, la frusta del vento?

Un'altra foto scivola attraverso il tavolo. La figlia di di-
ciotto anni che ha lasciato in Inghilterra, ancora bambina,
tanto tempo fa. Lei si rende conto della vibrante assurdità
della situazione: l'uomo accusato di complicità nell'uccisione
di suo figlio le sta mostrando le foto delle proprie figlie, vive,
perfino di quella che ha abbandonato.

Le foto gli vengono restituite, lui le raccoglie, le tiene in
mano per un momento. “Grazie.”

Le dice che lui persegue l'onestà, la compassione, la ca-
rità, la pazienza, l'astinenza, la conoscenza consapevole. Un
elenco che la sorprende. *Conoscenza consapevole?* Un lin-
guaggio che non sembra appartenergli. Ma lei sa che nelle
ultime settimane ha potuto vedere un counselor, e forse sta
imparando a ripetere ciò che gli altri potrebbero voler senti-
re. Dice che non è sicuro di cosa farà di tutte queste cose, ma
un giorno affronterà il suo Dio.

Affronterà il suo Dio. Il pensiero le manda un brivido
lungo le braccia. Lei supplica il proprio, di Dio.

Nella stanza, gli orologi scandiscono il tempo, invisibili.

È stato un giorno di ombre e di cambi di rotta, di rive-
lazioni e di bugie. Ha la vaga sensazione che Kotey – con
la sua sicurezza e il suo silenzio – possa crederci il più in-
telligente di tutti. È intelligente, certo, ma è un'intelligenza
che ha bisogno di indossare un travestimento. Oltretutto,
la persona più intelligente, uomo o donna che sia, è sempre
quella che sa di non essere affatto la più intelligente: qui sta
la contraddizione. Lei adesso si chiede se Kotey non abbia
detto proprio le cose che lei voleva sentire. Sa di essere inge-
nua, a volte: lo riconosce e lo ammette. Sì, è vero, in passato

si è spesso aperta un po' troppo con le persone. Si è lasciata raggirare. Dai funzionari del governo che l'hanno ingannata. Dai bugiardi dell'Fbi. Dalle indicazioni fuorvianti del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca. Da politici. Negoziatori. Informatori. Ciarlatani. E adesso, forse, da Kotey. Ma sa anche che l'ingenuità è necessaria per alimentare qualcosa di più profondo. Vuole restare aperta al mondo. *Compassione, Signore. Misericordia. E pazienza.*

Domani ci sarà un'altra sessione. Forse otterranno qualcosa oltre a questo intimo stallo. Ma poi, di nuovo, forse niente.

Scosta indietro la sedia e lo ringrazia. Ringraziarlo è un azzardo, lo sa. Ma deve farlo lo stesso. Forse è solo cortesia. Forse è qualcosa di più.

“In un'altra vita,” dice, “tu e Jim avreste potuto essere amici.”

Trascorre la serata con amici di Washington D.C. Davanti a una bouillabaisse e a un unico bicchiere di vino bianco. È una serata tranquilla e c'è molto di cui parlare: della fondazione in memoria di Jim, delle sovvenzioni, della raccolta fondi, dell'assunzione di un nuovo direttore.

Quando la conversazione vira su Kotey, un altro brivido gelido le risale la spina dorsale. Quella giornata porta in sé qualcosa di incompiuto. Non riesce bene a individuare cosa sia, ma è lieta che avrà un'altra occasione per parlare con lui. E avrà anche notizie riguardo al co-imputato di Kotey, El Shafee Elsheikh – Jihadi Ringo, come lo chiamano i media – che non ha ancora, nel gergo corrente, patteggiato per una condanna più mite. Gira voce che potrebbe arrivare fino al processo.

Avverte una stanchezza nelle ossa. È stato estenuante se-

dere di fronte a Kotey per cinque ore. Sapere che stava mentendo. Sapere che non aveva espresso alcun vero, sincero pentimento. Sapere che aveva cercato di minimizzare il suo ruolo in tutta la vicenda. Sapere che aveva preso le distanze dalla violenza. Avvertire una punta di psicosi in quella sua negazione. E tuttavia riconoscere anche un'apertura nei suoi confronti, con le fotografie, il sorriso, i palmi aperti. Le aveva strappato un brandello dal bordo del cuore. Era stata tutta una commedia? Erano solo menzogne? Aveva percepito un certo carisma in lui, perfino tracce di onestà. Cosa che le aveva tagliato le gambe, confondendola ulteriormente. Essere confusi significava essere aperti alle possibilità. Non era odio ciò che lei covava nei suoi confronti. Non lo era affatto. Neppure rabbia. Né misericordia. Non aveva ancora trovato una definizione adeguata.

Forse è proprio il momento di tornare al lavoro vero – l'amministrazione della sua fondazione, il patrocinio degli altri ostaggi, l'assistenza a sua madre anziana, la cura dei nipoti, un tranquillo pomeriggio a casa con John, uno scambio di email con i filantropi: il lavoro vero, quello sul campo, guardando negli occhi una realtà diversa.

Alexanda, Kotey, Signor Kotey, Alexe, Alex, sono tutti – ognuno di lui – colpevoli. Lo ha ammesso. Trascorrerà il resto della vita dietro le sbarre. E allora che senso ha venire a patti con lui, adesso? Tutta la paura, tutta la rabbia: sette lunghi anni. A volte teme che il suo non sia che un modo ingenuo, sprovveduto di vedere le cose. Non farebbe meglio a lasciare tutta questa pompa carceraria da parte? Si chiede se non vi abbia investito fin troppo del suo tempo. Non avrebbe dovuto restare quella che era una volta – un'infermiera, una madre, una donna di casa, una nonna?

C'è chi là fuori l'ha definita una santa, ma pensa un po': *una santa*. Si è sentita chiamare così parecchie volte, e la cosa l'infastidisce terribilmente, la fa arrossire di imbarazzo. Pro-

va una sorta di vergogna per quell'ammirazione. Sa bene di essere tutt'altro che una santa. Suo figlio era stato assassinato. Lei ha preteso giustizia. Ha creato una fondazione a favore del ritorno degli altri ostaggi. Era la sola cosa che potesse fare. Non c'è niente di santo in questo. Proprio niente. Era solo una delle cose possibili per mantenere Jim presente in ogni suo pensiero. In ogni minuto del giorno. Non può tirare le tende sulla vita del suo ragazzo. Lei è una madre. Questo è quanto, ed è più che abbastanza.

Un taxi notturno la riaccompagna in albergo lungo le vie di Washington D.C., oltre la Casa Bianca, verso le strade tranquille di Alexandria, dove Kotey è chiuso nella sua cella.

Nell'atrio dell'albergo il personale la saluta. Nei due giorni trascorsi lì ha imparato molti dei loro nomi. Non solo, ma se li ricorda. Al suo passaggio, le rivolgono un cenno del capo e un sorriso. C'è qualcosa di speciale in questa donna: riesce a distinguersi eppure ad armonizzarsi, una donna come tante e tuttavia unica.

Si sistema la mascherina anti-covid, preme il pulsante dell'ascensore.

Giunta nella sua stanza, s'infilta sotto le lenzuola, esausta. Nel corso della serata il suo telefono ha suonato parecchie volte, ma prima di addormentarsi chiama John: è rimasto a prendersi cura di due dei loro nipotini.

“Ciao tesoro,” lo saluta. “Come stanno i bambini?”

Comincia con pioggia e freddo. Una garza grigiastra sospesa sul giorno. Dall'albergo al Palazzo di Giustizia sono solo due passi sotto l'ombrello. I pubblici ministeri la stanno aspettando al terzo piano. Sente che quelle persone sono il meglio della giustizia americana. Gli anni successivi alla cattura di Jim erano stati una totale *débâcle* – l'Fbi con le mani legate, l'ostruzionismo, le opportunità mancate dell'amministrazione Obama – ma, in questo caso, il Diparti-

mento di Giustizia ha saputo guidarla bene. In particolare Dennis Fitzpatrick, assistente procuratore degli Stati Uniti, il suo contatto di riferimento, insieme a Jenn Donnarumma, incaricata dell'Assistenza a vittime e testimoni, e a Raj Parekh, procuratore federale incaricato. Sono stati attenti. Gentili. Meticolosi. Supplichevoli. Compassionevoli. Consapevoli. Non hanno voluto trasformare la giustizia in vendetta. Hanno tutelato gli interessi delle famiglie. Hanno compreso i loro desideri. Hanno visto lo scenario più ampio. E hanno ottenuto – almeno con Kotey – la condanna all'ergastolo.

La accolgono con la notizia che Elsheikh, l'altro dei tre Beatles, in carcere proprio in fondo alla strada, ha rifiutato il patteggiamento, il che significa che fra pochi mesi affronterà il processo. A questo, la sua anima emette un sospiro. Nulla finisce mai davvero. Ma forse potrebbe venirne fuori qualcosa di buono.

Kotey è lì che l'aspetta nello stesso stanzone senza finestre. Lei prende la sedia e l'accosta al tavolo.

“Buongiorno, Alexandra, hai dormito bene?”

Lui annuisce, le mani chiuse intorno a una tazza di cartone col caffè.

Oggi lei si sente un po' più a suo agio. Ha dormito qualche ora. Ha bisogno di risposte che l'aiutino nel suo impegno contro la presa di ostaggi. Per prima cosa, vuole parlare con lui della definizione di combattente, delle ingiustizie contro operatori umanitari e giornalisti nello Stato Islamico, degli innocenti trasformati in bersagli. “Che ne pensa Allah,” gli chiede, “dell'uccisione di non combattenti?” “Come si concilia con la filosofia islamica?” “Perché avete preso di mira dei giornalisti?” “E che dire degli operatori umanitari?” Dopotutto, non erano armati, dice. Non volevano fare del male a nessuno. Erano lì solo come testimoni. Perché colpirli con tanta brutalità? Portare testimonianza era una minaccia

per lo Stato Islamico? E allora, che dire di chi avrebbe dovuto essere protetto quando viaggiava con musulmani? Non avrebbero dovuto essere protetti? Perché qualcuno dovrebbe credere che agiste in buona fede? Chi, per definizione, era protetto? E se durante la prigionia gli ostaggi – come aveva fatto Jim – avessero poi abbracciato l’Islam? A che sono serviti quei patti?

Kotey la fissa negli occhi. “All’epoca,” dice, “non mettevolo in dubbio queste cose, andavo avanti e le facevo. Adesso, le metto in dubbio molto più di quanto abbia mai fatto prima.” In particolare, in base alle leggi dell’Islam e della guerra, afferma di aver avuto dubbi sulla moralità del sequestro di operatori umanitari e di giornalisti, specialmente di quelli che si erano convertiti all’Islam. Ammette di provare vergogna e imbarazzo per alcune delle cose che ha fatto. Riesce a vedere se stesso come giornalista, in un’altra vita.

“Che genere di giornalista?”

“Uno di quelli imparziali.”

“Come Jim?”

Kotey annuisce.

Oggi le sembra che in lui ci sia qualcosa di meno ieratico. Una parte di quel muro di ghiaccio si è sciolta.

“Ieri hai detto che Jim era ottimista. Tu sei ottimista, Alexandra?”

“Credo di essere realista.”

“Che cosa intendi?”

“Voglio agire a favore del bene. Farò ammenda. Cercherò il perdono di Allah per le mie cattive azioni, note e ignote.”

“Credi in un Dio misericordioso.”

“Confido nel mio Creatore. Sarà lì per la mia redenzione. Credo nella Sua infinita misericordia.”

“Dio dà conforto anche a me,” replica lei.

Sa che lui ha avuto il tempo di studiare il Corano, gli hadith, le tradizioni orali, le leggi. Come molti altri convertiti,

possiede l'energia del fanatico, e trasporta la sua verità nel territorio di Dio, ma dice anche: "Non sono qui davanti a lei come rappresentante dello Stato Islamico". Parla di azioni intraprese a ragione o a torto. Non è mai stato favorevole all'idea degli attentati suicidi. Riguardo alle decapitazioni dice: "Ero contrario a diffonderle e farne uno spettacolo mediatico".

"Perché Jim veniva scelto per i pestaggi più duri?"

"Su questo obbietterei," risponde. "I più duri erano per Daniel. Del gruppo, Daniel era quello in migliori condizioni."

Daniel Rye Otteson. Il fotoreporter danese che aveva trascorso mesi in cattività insieme a Jim, e che in seguito era stato rilasciato. Era Emwazi, ripete, a prendersela di più con James.

"Mi dispiace," dice, "per tutto quello che lei ha passato."

Per un momento nella stanza cala il silenzio: una nota pesante e prolungata.

Dunque, gli dispiace. Gli dispiace. Ma solo per quello che lei ha passato. Non per quello che lui ha fatto. Una porzione di dispiacere. Un dispiacere parziale. Un dispiacere al limite del dozzinale. Ma pur sempre un dispiacere.

Le viene da pensare che se anche non sentisse altro da lui, perlomeno avrà sentito quello. Un avvicinamento all'ammissione. Una prossimità al pentimento. Seppure contenuto, affettato, circoscritto.

"Tu hai scritto l'ultimo messaggio di Jim. Il 'Messaggio all'America' che ha dovuto leggere prima di essere ucciso, vero?"

"Sì. Da casa. Al computer. L'ho scritto qualche sera prima."

"Ti ha disturbato?"

"Era mio compito farlo."

“E ieri hai detto di non essere stato presente all'esecuzione?”

“Ero a casa con la mia famiglia.”

“E cos'hai provato?”

“A quel tempo eravamo in guerra.”

In un appartamento spoglio. Alla periferia di Raqqa. Un sofà, poniamo. Un tavolo. Delle sedie. Un telefono cellulare che ronza sul tavolo. I figli e la moglie nella stanza accanto. Il suono distante delle esplosioni. Si passa le dita fra la lunga barba e scrive: *“Invito i miei amici, parenti e persone care a sollevarsi contro i miei veri assassini, il governo degli Stati Uniti, poiché ciò che mi accadrà è solo una conseguenza dei loro compiaciuti atti criminali”*. Finisce di scrivere il messaggio. Salva il file. Chiude il computer. Di nuovo, si accarezza la barba. Più tardi in giornata bussano alla porta. Entra Emwazi. Kotey gli mostra il file. Di fatto è una condanna a morte, un altro filo della lama.

Fa uno strano effetto guardare le mani di quest'uomo, adesso, molti anni dopo che quelle stesse mani hanno scritto le ultime parole pronunciate da suo figlio. Era là fuori nel deserto durante l'esecuzione? Oppure no? Qual è la verità? E comunque, a questo punto, che senso ha conoscere la verità? Possono continuare a girare intorno a una dozzina di verità e ogni volta quella che emergerà avrà una sfumatura diversa. Ci sono così tante forme di verità. Lei sa che la verità è un'indagine su se stessa ancora in corso.

“Ieri hai detto di aver guardato il documentario.”

“Due volte.”

“E che cosa hai provato?”

“Sentimenti contrastanti.”

Va avanti a impastarsi le mani.

“Non mi sono sentito in colpa,” aggiunge, “ma ho provato compassione.”

“Perché?”

Nella stanza cala un altro velo di silenzio. Il film-documentario *Jim Foley: Reporter dall'inferno* è stato diretto da Brian Oakes, amico di Jim fin da ragazzi. In un primo momento lei era contraria al progetto, lo sentiva invadente, ma poi ha finito per apprezzarlo, ammirandone il coraggio, la realizzazione, la sincerità: è riuscito a cogliere suo figlio alla perfezione, rivelando cose su di lui che perfino lei non conosceva. Ma è curiosa di sapere come – e soprattutto perché – Kotey abbia voluto vederlo una seconda volta. Che genere di impulso poteva averlo spinto a riguardarlo? Perversione? Pura curiosità? Piacere maligno? O era forse un modo per conoscere il suo nemico? Per andare oltre la percezione? Come mai ne è rimasto così profondamente impressionato?

“È stato toccante vedere la commozione della sua famiglia,” risponde lui. “Specialmente del padre di James, e l’effetto che ha avuto su di lui. Mi ha colpito.”

Lei ricorda la scena: suo marito John in soggiorno, il petto squassato dai singhiozzi.

Kotey ritira i piedi sotto la sedia. Si rannicchia, si fa più piccolo. Un suono. Sembra provenire da lontano. Un suono strano, gutturale, come serrato in una morsa. E d’un tratto si rende conto che è da lui che proviene, non dai propri ricordi.

Osserva l’intera lunghezza del tavolo. Nella stanza sono presenti altre sette persone. Ma c’è quell’unico suono umano. Poi succede di nuovo. Lo vede lottare per trattenerlo. Non è nulla di studiato, ne è certa. E poi, di nuovo. Kotey tiene la testa china, il mento contro il petto. L’ultima cosa che si aspettava da lui.

In quei due giorni ci sono sempre stati dei fazzolettini di carta posati sul tavolo accanto a lei. Il suo amico di famiglia si allunga per prenderli. Lo stesso fa uno degli altri osservatori. Kotey apre la confezione.

Un altro lungo silenzio. Poi lui si riprende, si asciuga gli

occhi. Scuote la testa per fermare le lacrime. Inala profondamente.

“Perché anch’io ho provato del risentimento, capisce?”

“Credo di sì,” risponde lei.

Del risentimento, ripete fra sé. Quale risentimento?

“Posso raccontarle una storia?” dice Kotey.

“Sì.”

Quello che le racconta è confuso. Senza date. Né una geografia specifica. Procede in modo sconnesso. Da un dettaglio all’altro. Offrendole una verità. Non c’è niente di studiato. La storia arriva a singhiozzo. Le parla di una madre canadese e della sua bambina di un anno. Lui era via con un amico, dice. Impegnati in battaglia da qualche parte. Anche lui, un combattente britannico. Un suo amico dell’Inghilterra. Questo amico combattente viveva nella periferia della città. “Stavamo tornando dalla battaglia. Sua moglie e sua figlia, capisce? È successo in un attacco di droni. Droni americani. Un attacco mirato. Senza preavviso. Hanno scelto proprio quell’edificio. Dove vivevano loro.” Parla tenendo gli occhi chiusi. “Una metà del palazzo era ancora in piedi, l’altra era sparita, spazzata via, demolita. Ci siamo precipitati. Io e il mio amico. Lì c’era la sua famiglia, capisce? E abbiamo cominciato a cercare fra le macerie, raccogliendo cose, oggetti, frammenti. Una donna era ancora viva.” Il silenzio scava un vuoto nella stanza. “E poi le abbiamo trovate. Ma erano morte. Ho tirato fuori la sua bambina dalle macerie. Lei non c’entrava niente. Un anno. Aveva solo un anno. Capisce? Loro non erano in guerra. Danni collaterali. È così che ha detto il suo governo. Le abbiamo portate lungo le strade. Per seppellirle. Ero oltre ogni emozione. Avreste potuto scagliarmi addosso un milione di droni, non mi sarebbe importato, capisce?”

Lei non vuole ignorare la sua storia. La sconcerta, ma al contempo la strazia: “Sì, Alexandra. È necessario che la gente ascolti queste cose”.

“E quando ho visto il documentario ero pieno di risentimento. Perché nessuno aveva raccontato la storia di lei. E perché ero rimasto colpito anche dalla storia di James. E da suo padre. Mi vergognavo. Avrei dovuto tenere da parte il mio dolore. Ma la storia di James la raccontano su Hbo. È bianco ed è americano. La gente lo ascolta. Mentre la sua storia, quella della bambina, non l’ha raccontata nessuno.” Recupera altro fiato. “Perché lei non è bianca e non è americana.”

Per un attimo, il suo sguardo si fa distante.

“Ma avresti potuto raccontarla tu, la sua storia, Alexandra.”

Si riprende. Si porta le mani giunte alla fronte, si asciuga gli occhi con il pugno: *quel pugno*. Lei intuisce ciò che sta pensando: come avrebbe potuto raccontare quella storia? Chi lo avrebbe ascoltato? E con quali mezzi l’avrebbe potuta raccontare?

Lei sa che sarà quasi impossibile riferire questo particolare momento ad altri, alla sua famiglia, ai suoi amici. Difficile credere che l’uomo che ha torturato suo figlio stia singhiozzando a poco più di un metro da lei. Difficile spiegare che molto probabilmente non si tratta di una commedia. Difficile chiarire come lei abbia potuto contenere l’emozione. Difficile giudicare se lui stia sfruttando il momento. Più difficile ancora è spiegare che non si tratta solo della storia di una bambina di un anno tirata fuori dalle macerie, o di un padre che piange in un documentario, o di un anonimo attacco di droni, o di un figlio torturato, o di un viaggio attraverso le montagne, o di un sermone intriso d’odio, o di una torre che crolla, o di una città improvvisamente invasa da gas tossico, o di una terra inaridita dal fuoco, o della propagazione della paura, o di tre bambine piccole davanti a una macchina fotografica in un campo profughi, o di un uomo che si è avventurato fuori dal New Hampshire, o di

un soldato che telecomandava un drone a distanza, o di un politico seduto in un ufficio improvvisamente angusto, o di una donna nell'East London che con le dita sfiora adagio una fotografia, o di un bimbo di sei anni che si domanda di suo zio, o di una catena che pende dall'alto in uno scantinato di Abu Ghraib, o del colpo di un tubo d'acciaio contro la pianta di due piedi a Raffa, o del tonfo di un pugno nei reni, o di un messaggero assassinato, o delle preghiere recitate, o di come tutto quello sia concatenato, dal Wisconsin a Londra a Damasco al New Hampshire a Tripoli alla Virginia, in un unico, feroce intreccio di cose tenute in qualche modo insieme, e non dal linguaggio: che lei sappia, non c'è una sola parola che lo descriva. Implora la discesa dello Spirito Santo affinché l'aiuti a trovarne una. *Abbi pietà di me. Dammi la forza.* Probabilmente non basta dire che è triste, che è tutto così tremendamente triste, ma forse non esiste un'altra parola, è pura tristezza che Jim sia morto, tristezza che Alexandra debba passare il resto della sua vita in prigione, tristezza che la figlia in Inghilterra non lo conoscerà mai, come è tristezza che i nipoti di Jim non lo vedranno a Natale, e che così tanta gente voglia avvelenare tutto con la grettezza, tristezza che altri preferiscano voltarsi dall'altra parte e dimenticare tutto, tristezza che a nessuno importi sapere degli ostaggi, tristezza che l'indifferenza imbavagli i giornali, le televisioni, i siti web, tristezza che nessuno conosca più cosa significhi innocenza, tristezza che si continui a toglierci la vita l'un l'altro, che ciò si riduca alla giustizia o alla vendetta, quasi fosse l'unica scelta, ed è triste, infine, che la tristezza in sé non sia una risposta.

Sa che le daranno dell'ingenua se mai un giorno racconterà questa storia, da qualche parte in televisione o sulla stampa o su internet: diranno che si è fatta raggirare da lui, che si è lasciata incantare dalla sua commedia, che si è con-

cessa di aprirsi al suo inganno, ma non importa, nemmeno un po', di certo non in questo momento.

Per la prima volta, la primissima volta, l'unica da quando il 19 agosto 2014 è stata annunciata la morte di suo figlio, Diane Foley si concede di piangere in pubblico.

Non ne fa spettacolo. Piange in silenzio. Nessuno nella stanza se ne accorge. Non è nemmeno sicura che se ne accorga Alexandra, a poco più di un metro di fronte a lei. Si porta una nocca alla guancia.

Sette anni. Nessuna distanza fra allora e adesso.

“Spero che un giorno potremo perdonarci a vicenda,” dice a Kotey.

Lui resta sbalordito: “Non c'è ragione perché lei offra il suo perdono”.
